

INTERVISTA/ESCE L'AUTOBIOGRAFIA DI AMOS LUZZATTO



IO, EBREO DI SINISTRA

CON LA BIBBIA DENTRO IL PCI

Guardato con sospetto perché comunista, ha combattuto contro i pregiudizi del suo partito. A 80 anni racconta le sue battaglie, e la notte insonne prima del viaggio

con Fini in Israele

SIMONETTA FIORI

«E

VENEZIA breo di sinistra, così mi sono sempre definito. In pochi capivano cos'avesse dire, a 80 anni spero d'averglielo spiegato». Nella bella casa veneziana di Campo di Lana, Amos Luzzatto ti accoglie con quella sua caratteristica parlata che ne restituisce un miscuglio di origini e tradizioni, mai romanesca — nonostante l'infanzia nella capitale — a tratti veneta, per lo più triestina a

“Mio padre fu manganellato dai fascisti negli anni Venti, ben prima delle leggi razziali”

causa della nonna Emma Curiel. I figli fanno amorevolmente notare la cadenza “yeke” se parla ebraico, e una sintassi ricercata che pochi israeliani oggi saprebbero utilizzare. «Un comunista che parla ebraico? Per alcuni, un'assurdità. In Israele c'è ancora chi se ne stupisce».

“Memorie di un ebreo di sinistra” è anche il sottotitolo dell'autobiografia scritta per l'ortantesimo compleanno, *Conta e racconta*,



avventurosa cavalcata attraverso illusioni e tragedie del secolo breve e di quello successivo (Mursia, pagg. 272, euro 17: sarà presentata lunedì a Milano allo spazio Oberdan, insieme a un numero speciale della rivista *Keshet*, da Ferruccio de Bortoli, Piero Fassino, Giulio Giorlino e Salvatore Natoli). Chirurgo

per passione, profondo conoscitore della Bibbia e della letteratura rabbinica, Luzzatto è stato interprete di un ebraismo insieme classico e moderno, religioso e laico, israeliano e diasporico, umanistico e scientifico, una sorta di "Maimonide" lo definisce l'amico-gemello Paolo De Benedetti, "guida dei perplessi" tra ebrei e non ebrei. Ha condotto le comunità ebraiche tra il 1998 e il 2005, in anni di transizione assai impervi — la nuova destra postfascista a Palazzo Chigi, le guerre tra Islam e Occidente, le gravi minacce su Israele — «trovare una linea comune m'è costato sforzi bestiali, anche un infartito», aggiunge con una luce di bonomia nello sguardo. La presidenza arrivò a sorpresa, «nessuno se l'aspettava, tanto meno io». Confessa d'aver sofferto di solitudine, «a parte l'affetto di alcuni collaboratori, non ho avvertito un grande seguito». Ma forse le decisioni più difficili, aggiunge, si prendono sempre da soli.

Ad Amos, figlio d'un socialista manganellato negli anni Venti dalle camicie nere, un antifascista finito in ospedale psichiatrico, è toccato in sorte di rappresentare agli ebrei italiani quando l'allora premier Berlusconi definì il confino di Mussolini una vacanza di lusso. «Tranò ci fu un incontro imbarazzante. Io gli parlavo della durezza del regime, di mio padre sorvegliato dalla polizia, del suo epilogo tragico, e lui mi guardava soave e ignaro, di tanto in tanto una carezza sulla mia mano. Come se non capisse, non volesse capire».

Sempre ad Amos, cacciato a dieci anni dalle scuole italiane, apostrofato come "giudeo" per strada, cresciuto col complesso del "mignolo ricurvo" («secondo un'amica di famiglia era una caratteristica della razza, avrei passato molto tempo ad esplorare i mignoli ariani»), a lui costretto nel 1939 a emigrare con la madre e i nonni Lattes in Palestina, è spettato l'arduo compito di accompagnare il post-fascista Gianfranco Fini nella sua storica visita allo Yad Vashem di Gerusalemme. «È stata una delle scelte più laceranti, un dramma personale. La notte prima del nostro incontro non ho chiuso occhio. All'alba conclusi che, se Fini avesse riconosciuto i crimini della sua famiglia politica, il mio viaggio non sarebbe stato inutile. Così fu. Ma quante malignità e fantasie su quel viaggio». Rivela per la prima volta che, prima del colloquio pubblico in Israele, volle incontrare privatamente il segretario di Alleanza Nazionale. «Ricavai l'impressione di avere davanti a me un uomo dall'indiscutibile passato turbolento, ma convinto della necessità di imboccare una strada nuova. Io però non ero convinto della maturità di tutto il suo partito». Timori nel tempo rafforzati.

«Fini aspira a guidare una destra democratica, ma alcune sue recenti gaffes da presidente della Camera mi lasciano perplesso. E anche il processo di revisione storica sul fascismo mi sembra incompiuto. La dittatura non è cominciata con le leggi antisemite. Il fascismo è stato razzista fin dai suoi primi passi, in quanto sciovinista e per la sua idealizzazione delle conquiste imperiali romane. Vogliamo dimenticare quel che i fascisti fecero agli sloveni? Per sottrarsi alla volontà del duce, mio padre che era professore rifiutò una cattedra a Gorizia. Le leggi contro gli ebrei sono conseguenza coerente di questa ideologia, però oggi si tende a rimuoverlo».

Se è difficile essere ebreo, è ancora più difficile essere "ebreo di sinistra". Guardato con sospetto da parte della comunità, e non compreso fino in fondo dal proprio stesso partito. Quando fu eletto in Consiglio dell'Unione delle Comunità, nel 1986, arrivò una lettera di dissenso: in quanto militante del Pci, egli avrebbe potuto far la spia a un supposto comitato di ebrei comunisti. «Una follia! Quel comitato non esisteva affatto, c'era invece nella direzione del Pci una "Commissione di lavoro per le relazioni con Israele". I miei referenti erano Giorgio Napolitano e Piero Fassino. Era interesse di tutti sviluppare questa linea nel segno del confronto».

Anche a sinistra i pregiudizi hanno pesato, e non poco. «A lungo è prevalso un terzomondismo globale che ha fatto parteggiare per i popoli ex coloniali, arabi compresi. In questa lettura distorta, il sionismo e Israele sono stati liquidati come nemici. Anche inconsapevolmente, talvolta l'avversione politica è scivolata nell'antisemitismo». Contro queste zavorre, Luzzatto ha lavorato con tenacia, dentro il Pci e all'interno del sindacato. Se la sinistra ora è approdata a "una interpretazione più corretta ed equilibrata" — gli riconosce pubblicamente Fassino — il merito è anche suo.

Al Pci s'iscrisse nel 1946, appena diciottenne. «Un'isola felice» nella Roma sfigurata e offesa del dopoguerra. La conoscenza dell'ebraico gli permise fin da principio di collaborare all'Ufficio Esteri. «Eugenio Reale pareva molto disciplinato. Umberto Terracini mostrava più autonomia, solido come una quercia. Alle liturgie di Reale preferiva un più spiccio: "Domani ne parlo con Palmiro". Una volta venne a Roma Kalman Gelbart, anziano dirigente del partito comunista ebraico. Voleva convincere i sovietici delle buone ragioni per la costituzione di un nuovo Stato unitario. Al cospetto di Luigi Longo, lo aiutai a tradurre il suo rapporto dall'ebraico ma, quando fu ammesso nella stanza di Togliatti, da vecchi internazionalisti presero a parlare entrambi il russo. Di me non c'era più bisogno, rimasi fuori dalla porta». Un altro incontro storico con il comunismo internazionale fu a Rostov, nel 1968, dopo l'addio di Kruscev. «Dai funzionari del Pcus volevamo sapere qualcosa di più



della rivista "Keshet". L'illustrazione è di Lele Luzzatto

sulle "dimissioni" del segretario generale, ma le nostre domande caddero nel gelo. "Compagni, noi abbiamo fiducia negli organismi dirigenziali del nostro partito..."».

Dall'ortodossia comunista Luzzatto è come immunizzato, cresciuto in quella palestra cosmopolita che fu la Palestina ebraica tra gli anni Trenta e Quaranta. «Dissero che eravamo quattro gatti, illusi e velleitari. Per me fu una stagione magica». Tra i suoi maestri Leibowitz e Martin Buber, naturalmente Dante Lattes, il celebre biblista che fu per lui nonno-papà, avendolo cresciuto in assenza del padre rinchiuso in ospedale. «Erano tutti studiosi di prim'ordine, profughi dalla Germania, dall'Austria, dall'Italia, dalla Germania, dall'Europa dell'Est. M'insegnarono soprattutto a rompere con la barriera dell'italianità. Là ho imparato a guardare oltre frontiera».

Oggi il rapporto con Israele è più culturale che politico, affidato alla

"Quando vado in Israele, dopo tre giorni sogno in ebraico. Ma lì non mi ritrovo più"

conoscenza di tradizioni e lingua. «Non voglio sentir dire: "sono d'accordo con il governo israeliano senza se e senza ma". Voglio sentir dire: "Israele esporta un'identità in cui mi riconosco". Mi hanno accusato di eccesso di tepore, ma sono stato l'unico presidente ad aver tenuto a Gerusalemme un consiglio delle comunità ebraiche italiane». Quando va in Israele, dopo tre giorni sogna in ebraico, «e tuttavia non vedo il clima nel quale saprei ritrovarmi, tra Gerusalemme sempre più incline all'ortodossia e Tel Aviv sempre più copia degli Stati Uniti». Ebreo di sinistra, è una vita che cerca di spiegare il perché. «Ma non è poi tanto difficile capire. Le istanze egualitarie e di giustizia le ho ricavate proprio dalla cultura ebraica. La Bibbia ne è ricca, basta cercarle».

Amos Luzzatto, ex presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche. Per i suoi 80 anni escono una autobiografia e un numero

Ebreo e comunista le vite parallele di Luzzatto

ALBERTO
PAPUZZI

Incrocio di identità, intreccio di contraddizioni, crogiolo di esperienze: sono le memorie di Amos Luzzatto, ebreo di sinistra, medico chirurgo, che è stato presidente per otto anni dell'Unione delle comunità ebraiche italiane. Da un lato si è dedicato agli studi di cultura ebraica e si è schierato fra i sostenitori dello Stato d'Israele; dall'altro ha partecipato attivamente alla vita politica italiana, militando sia nel Pci sia nello Psiup. A ottant'anni pubblica il libro *Conta e racconta*, in cui si misura con la propria biografia sicuramente eccentrica (Mursia, pp. 271, €17).

La contrapposizione chiave, che corre come un fil rouge lungo il libro, è quella fra l'identità ebraica e la militanza politica, per cui gli è capitato di sentirsi rinnegato rispetto all'una o all'altra parte. Lui scrive: «Io mi dichiaro di sinistra e sostengo che si debba promuovere una cultura di sinistra; non certo una ideologia, che possiede sempre una qualche connotazione di rigidità, di dogmatismo, di perdita del senso critico [...]. E mi dichiaro al tempo stesso ebreo; certo, non un ebreo ortodosso, ma uno che è cresciuto immerso nello studio della cultura ebraica e che vi ha trovato stimoli e spunti per il suo stesso orientamento politico».

Nato a Roma, cresciuto a Tel Aviv, vissuto a Venezia, passato per Asti, la capacità di appartenere a destini diversi è derivata a Luzzatto dalle frequentazioni di tanti ambienti diversi. La madre era una Lattes con radici nella comunità di Trieste, dove incontravi Guido Voghera, matematico e fisico che leggeva in originale i classici greci. E a Gerusalemme che Luzzatto, al tempo della seconda guerra mondiale, incontra i primi militanti comunisti.

Ma l'ingresso nel partito avviene a Roma, dove si laurea in Medicina nel 1953, quindi a Venezia, dove va a lavorare all'Ospedale al Mare. Concorre, fra l'altro, a fondare l'Anaa, nuovo sindacato de-

gli aiuti e degli assistenti, beccandosi i furetti rimbrotti dei primari. Politico irrequieto, conosce due esperienze coi socialisti: prima con Lelio Basso quindi con il Psiup, per ritornare ai comunisti. Ma la lettura di *Conta e racconta* suggerisce che la militanza politica abbia corso in parallelo ma sia rimasta subalterna rispetto all'impegno nella cultura ebraica, con le traduzioni e i commenti del Libro di Giobbe e del Cantico dei Cantici, ma soprattutto combattendo i pregiudizi antisemiti che fiorivano all'interno della sinistra italiana.





TERRE PROMESSE

ELENA
LOEWENTHALSE NON LA PENSI
COME GLI ALTRI

Amos Luzzatto, «ebreo di sinistra» fra Israele e l'Italia:
memorie di famiglia, militanza, vittorie e sconfitte

Amos Michelangelo dice che la sua è una famiglia molto «composita». Eccome: i Luzzatto sono veneti (mentre i Luzzati piemontesi), giunti (probabilmente insieme ai Luzzati) dalla Lusazia, una regione nel Sud-Est della Germania che in lingua originale si chiama «Lausitz». Il tutto risale, grosso modo, al Medioevo.

Molte generazioni dopo, un trisavolo di Amos Michelangelo, chiamato a sua volta Samuel David (ma divenuto famoso con l'acronimo Shadal), lascia San Daniele del Friuli per trasferirsi a Padova a insegnare nel Collegio Rabbinico. Siamo nel 1829 e Shadal divenne ben presto il più illustre esponente del pensiero ebraico nell'Europa Occidentale, oltre che un caposaldo intellettuale dell'ebraismo italiano.

Per parte materna, le cose non stanno da meno: la mamma di Amos Michelangelo era una Lattes. Ma non una Lattes qualunque, perché Lina era figlia del grande Dante Lattes, rabbino, scrittore, pensatore a tutto tondo e non ultimo moderno divulgatore dei principi ebraici. Oltre che uno fra i primi sionisti italiani.

A questo punto va però anche detto che nemmeno Amos Michelangelo è una persona qualunque. Anzi. Si tratta infatti di Amos Luzzatto, medico, pensatore, esponente politico e per molti anni presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane, che in Conta e Racconta. Memorie di un ebreo di sinistra (*Mursia*, pagine 273, €17) parla di sé, della sua famiglia, di luoghi e militanze, di sconfitte e vittorie che nella vita capitano in approssimativo equilibrio.

Amos nasce a Roma nel 1928, è cresciuto da mamma e nonna Emma «che mi erudiva in triestino»: a Trieste ci andò per la prima vol-

ta a quattro anni, a trovare i parenti, e fu un'avventura. Nel 1939 arriva in terra d'Israele con la famiglia, e ci resta fino alla fine della Seconda Guerra Mondiale.

Le pagine della sua formazione ebraico-israeliana sono uno spaccato formidabile di quel mondo e quell'epoca. Dell'ebraico che si inventava giorno per giorno, dello spirito che animava la società e anche le cose più banali. Tornato in Italia, Amos si avvia agli studi di medicina ma anche alla militanza politica nel Pci.

Il resto della sua storia fa parte anche della nostra, ma in queste pagine c'è l'altra faccia della medaglia: quella familiare e intima, quella dei pensieri personali e di quelle cose che solo una ragionevole distanza nel tempo ti invita a raccontare agli altri, oltre che a te stesso. E così ne viene fuori un libro diretto, spontaneo, eppure pieno di eventi politici importanti, di opinioni difese strenuamente pur nella consapevolezza che non tutti la pensano come te ed è giusto che sia così. Di grandi sentimenti che danno alla vita quel sapore tutto particolare.